

CONVERSIONE DI SAN PAOLO APOSTOLO

| | |
|-------------------------|---|
| <i>At 9,1-18</i> | <i>Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?</i> |
| <i>oppure:</i> | |
| <i>At 21,40;22,3-16</i> | <i>Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perséguiti</i> |
| <i>Sal 116</i> | <i>Proclamerò ai popoli il nome del Signore</i> |
| <i>1 Tm 1,12-17</i> | <i>Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti</i> |
| <i>Mt 19,27-29</i> | <i>Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito</i> |

Il calendario liturgico, per la festa odierna, prevede come prima lettura la scelta tra due testi tratti dal libro degli Atti, rispettivamente i capitoli 9 e 22, che narrano il medesimo episodio dell'incontro di Saulo col Cristo risorto. Per ragioni di completezza, ci sembra opportuno soffermarci su entrambi, mettendone in luce i rispettivi versetti chiave, che offrono alla nostra meditazione i caratteri ricorrenti di ogni esperienza di conversione. I brani odierni ci vengono presentati in connessione con il vangelo di Matteo, in una pericope che riporta un dialogo tra Pietro e Gesù, sul destino finale degli Apostoli.

Iniziamo con il testo di At 9,1-18. L'occasione dell'episodio narrato è un'iniziativa di Saulo, che chiede spontaneamente al sommo sacerdote le opportune autorizzazioni per arrestare, a Damasco, tutti coloro che avevano creduto in Cristo (cfr. At 9,1-2). La descrizione di Saulo come uno che spira minaccia e strage contro i discepoli del Signore, tratteggia l'immagine di un uomo capace di impegnarsi per degli ideali e di giocarsi la vita per un valore di coscienza. Egli, come persecutore dei cristiani, non è un uomo che agisce solo per il gusto della violenza. Si tratta, piuttosto, di uno schieramento dovuto ai suoi ideali: combattere contro ciò che per lui è una dottrina fuorviante, un'eresia del giudaismo. Proprio perché è un uomo capace di schierarsi e di impegnare le proprie energie per un ideale, egli viene raggiunto dall'autorivelazione del Risorto, che gli chiede di orientare nella direzione giusta tutte le proprie energie, per un servizio autentico a Dio. Saulo era, insomma, convinto in coscienza che perseguire i cristiani fosse già un servizio al regno di Dio. Al fondo delle sue decisioni c'è, quindi, una fondamentale rettitudine di coscienza, e una ricerca della verità, anche se imperfetta e bisognosa di illuminazione. Diverso sarebbe il caso di un uomo che cercasse un'affermazione personale nelle proprie attività e nel consenso dei potenti. Saulo non entra nella categoria degli ambiziosi, ma non entra neppure in quella di chi ha scelto la mediocrità. La sua azione persecutrice ha piuttosto il sapore di una scelta di coscienza e di uno schieramento coraggioso che, nella sua visione soggettiva, è un servizio alla verità.

Indubbiamente, è questa una prima verità del venire alla fede, rappresentata qui dalla figura di Saulo.

Un altro particolare che Luca mette in evidenza nel racconto, è che la persecuzione contro i cristiani è intesa da Cristo come un'ostilità rivolta contro la sua divina Persona. La domanda che risuona alle orecchie di Saulo, quando viene avvolto da una luce misteriosa sulla via di Damasco è questa: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4). Per la prima volta, balena dinanzi alla sua mente il concetto, che poi esprimerà in una teologia più matura: i cristiani sono membra di Cristo e membra gli uni degli altri (cfr. 1 Cor 12,27); la comunità cristiana è il Corpo terrestre di Cristo e, di conseguenza, non è possibile colpire i cristiani senza colpire contemporaneamente anche Cristo.

Un altro versetto chiave di grande significato teologico, è il seguente: il Cristo risorto, dopo avere manifestato, al v. 5, la propria identità («Io sono Gesù, che tu perseguiti»), continua: «alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,6). Questa espressione ha un significato ecclesiale di grande portata. Non è possibile sottovalutare il fatto che il Cristo risorto, pur potendo dire a Saulo, in quel momento, quello che egli avrebbe dovuto fare e quale sarebbe stata la sua missione negli anni a venire, *rimanda alla Chiesa questo compito*. Infatti, egli non scopre la sua vocazione nell'incontro personale con il Cristo risorto sulla via di Damasco. Anzi, a questo riguardo si sente dire proprio dal Risorto: «ti sarà detto ciò che devi fare» (*ib.*), rimandando così al ruolo di mediazione della comunità cristiana il processo del discernimento vocazionale. È infatti la Chiesa, ad avere il ruolo di mediatrice tra il battezzato e il Cristo risorto. Nella comunità cristiana, e non nella visione celeste, Saulo scoprirà il disegno di Dio su di lui.

Successivamente, Luca nota il diverso impatto del fenomeno dell'apparizione del Risorto tra Saulo e quelli che sono con lui: gli uomini che viaggiano con Saulo, avvertono che accade qualcosa. Il narratore dice che essi si fermano «ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno» (At 9,7). Il che significa che la percezione del Risorto si differenzia tra Saulo e i suoi compagni di viaggio. Egli *vede il Cristo risorto e ne sente la voce*; quelli che sono con lui *non lo vedono, però percepiscono la voce*. Siamo portati qui a fare una duplice riflessione, derivante dai particolari riferiti, i quali ci rimandano a due fatti che accompagnano l'esperienza cristiana nella storia. Il primo: coloro i quali vivono accanto a qualcuno che, a un certo momento della sua vita, si converte al vangelo, percepiscono che qualcosa è accaduto, anche se non riescono a vedere Colui che si è fatto conoscere. È un po' come quando vediamo il volto sorridente e meravigliato di chi sta guardando qualcosa di bello, che purtroppo, dalla nostra posizione, non siamo in grado di scorgere. Chi ha fatto una scelta cristiana convinta, non passa inosservato dinanzi

a coloro che gli vivono accanto, i quali avvertono chiaramente che qualcosa gli è accaduto, ma non sono in grado di darsene una ragione: infatti, essi *non vedono* il Cristo risorto, che invece è stato visto da lui.

C'è una seconda riflessione da farsi in connessione con la scena descritta: degli uomini in viaggio con Saulo, si dice che *sentono la voce ma non vedono* il Cristo risorto; possiamo dire che questa sia la condizione abituale della presenza di Cristo nella vita della Chiesa. La sua voce è percepibile per tutti nella predicazione del vangelo, ma non la sua immagine; i nostri sensi sono raggiunti dal suono della sua Parola, non dalla visione del suo Corpo glorificato.

La figura di Anania, che personifica la mediazione della Chiesa, si collega poi, nel seguito del racconto, al rimando già citato di Cristo: «ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,6). Anania viene mandato perché gli imponga le mani e Saulo ricuperi la vista, che ha perduto in seguito alla visione (cfr. At 9,8). Il Cristo risorto, in certo senso, ha abbagliato gli occhi di Saulo, ma è possibile cogliere in questa cecità un significato certamente più alto: *lo sguardo di Saulo viene annullato per essergli restituito di nuovo*; è il fenomeno di illuminazione che si verifica nella conversione: Saulo perde il campo percettivo di ordine umano e ne acquista uno di ordine soprannaturale. Ma ciò non avverrebbe in senso pieno senza la mediazione della Chiesa, simboleggiata dall'imposizione delle mani di Anania (cfr. At 9,17).

Anania è però anche una figura negativa, nel senso che rappresenta un discepolato imperfetto, opponendo il proprio pensiero a quello di Cristo, la propria parola a quella di Cristo. Espone, infatti, le sue motivazioni e le sue paure, conoscendo i trascorsi di Saulo, quasi difendendosi dal messaggio divino (cfr. At 9,10-14), senza riflettere che i disegni di Dio non sono soggetti al giudizio umano e sono sempre sapienti, anche quando non sembrano tali. Nel presente e nel passato prossimo, Saulo è stato un persecutore, e perciò Anania resiste a Cristo che lo manda proprio da lui: «riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto» (At 9,13). Tutto ciò è vero, ma è soltanto il frammento di un mosaico più grande, conosciuto da Cristo e ignorato da Anania. Infatti, colui che oggi è Saulo, il persecutore, domani sarà l'Apostolo delle genti; su di lui c'è un grande disegno che si realizzerà presto, e supererà di gran lunga lo stesso Anania, che in questo momento si pone come giudice di Saulo. Sappiamo solo che, se oggi ci ricordiamo di Anania, ciò avviene perché, a un certo momento della sua vita, egli ha incontrato Saulo. In conclusione, il vero discepolo, consapevole della sua ignoranza del futuro e del disegno di Dio, troppo più vasto dei confini della propria mente, sospende il giudizio, accoglie la parola di Cristo e accetta incondizionatamente i suoi fratelli, anche nelle loro manifestazioni di immaturità, sapendo che domani, se così vuole Dio, potranno essere innalzati anche al di sopra di chi oggi li giudica.

Il testo lucano degli Atti, scelto come seconda opzione, descrive anch'esso la conversione dell'Apostolo Paolo, in cui possiamo facilmente individuare le caratteristiche fondamentali che accompagnano, come già osservato, qualunque esperienza di conversione.

L'incontro col Risorto viene raccontato in questa lettura opzionale dallo stesso Apostolo, in senso autobiografico e apologetico. Infatti, trovandosi nel tempio di Gerusalemme, la folla tumultua contro di lui, accusandolo di essere un sovvertitore della legge mosaica (cfr. At 21,27-30). Interviene il comandante della coorte, per placare l'agitazione della gente, e fa arrestare Paolo (cfr. At 21,33). A questo punto, egli chiede al comandante il permesso di pronunciare un discorso in sua difesa, stando in piedi sui gradini del tempio. Cosa che gli viene concessa (cfr. At 21,40). In questa occasione, si inserisce il racconto autobiografico della conversione. Dopo avere presentato in modo essenziale la propria origine, il curriculum degli studi e la sua attività di persecutore (cfr. At 22,1-5), narra l'incontro col Risorto lungo la via di Damasco. Il racconto riproduce quello del capitolo 9, già commentato e al quale rimandiamo per il significato teologico del breve dialogo tra Saulo e Cristo. Anche la diversa percezione degli uomini in viaggio con lui viene messa in evidenza, ma in senso inverso rispetto al capitolo 9: lì si diceva che Saulo ode la voce e viene investito da una luce dal cielo, mentre i suoi compagni odono la voce, ma non vedono nessuno (cfr. At 9,7). Qui, si dice che essi non odono la voce, ma vedono la luce (cfr. At 22,9). Piccoli particolari di dissonanza, che tuttavia lasciano intatto il messaggio generale dell'evento: chi è accanto a Saulo *coglie solo una parte del fenomeno della conversione, ma gli sfugge l'intero*. Ciò accade regolarmente in ogni esperienza autentica di conversione: la trasformazione della persona che giunge alla maturità della fede, è constatabile da tutti, ma l'intero fenomeno, nei diversi risvolti della relazione con Dio, sfugge inevitabilmente a chiunque.

Narrata l'esperienza scatenante della conversione, Paolo passa a descrivere il ruolo della mediazione della Chiesa, facendo menzione di Anania (cfr. At 22,12-16). A differenza di At 9,10-16, il ricordo di Paolo è totalmente positivo, raccontando solo l'incontro e la guarigione della vista, con il conseguente battesimo. Infatti, il brano del capitolo 9 è narrato dal punto di vista di Anania, che resiste, in un primo momento, all'invito celeste di incontrare Saulo. Qui, invece, il narratore è Paolo, che ignora la conversazione avvenuta a suo riguardo tra Cristo e Anania. Quest'ultimo, a nome della Chiesa, conduce l'Apostolo alla scoperta della sua vocazione di missionario (cfr. At 22,14-16).

Osservazioni conclusive sulla conversione di Paolo di Tarso. In entrambe le letture analizzate, la conversione si presenta come un'iniziativa unicamente divina. Dal punto di vista del futuro Apostolo, non c'è nulla che possa giustificare la grazia della sua chiamata a essere testimone del Cristo, Messia di Israele, né esistono presupposti personali che lo dispongano positivamente

verso la comunità cristiana. Anzi, Saulo parte con un'intenzione totalmente contraria, come un irriducibile nemico di chiunque facesse professione di fede in Gesù. Nonostante tutto, *in lui è presente una condizione che lo abilita a ricevere il dono della conversione*. Se da un lato, infatti, la conversione di Saulo non è giustificata da una ricerca intenzionale di Cristo, dall'altro, è pur vero che la sua personalità è interamente schierata dalla parte di ciò che *lui ritiene* essere la verità. La persecuzione che Saulo scatena contro i cristiani, non ha niente a che vedere con quella scatenata da Erode contro il Bambino nato a Betlemme. Qui il futuro Apostolo non si è schierato a difendere qualcosa di personale, né un potere terreno, ma ha cercato, a suo modo, di difendere la verità. Almeno, quella che lui, in coscienza, credeva tale. Quindi le due cose vanno coniugate: Dio può svelare il Cristo risorto all'uomo senza nessun merito e senza nessun presupposto, a condizione però che la sua coscienza, pur in una ricerca erronea del bene, non sia intenzionalmente falsificata. Dinanzi ad una coscienza retta, è Dio che toglie l'ostacolo dell'ignoranza, guidando la persona verso la direzione giusta, cioè verso il riconoscimento della sua divina Persona, rappresentato dalla luce che avvolge Saulo nel momento cruciale della sua illuminazione (cfr. At 22,6).

Nella conversione dell'Apostolo Paolo, riscontriamo una seconda caratteristica necessaria, perché Dio e l'uomo possano incontrarsi. La personalità di Saulo è descritta dagli Atti come una personalità determinata, libera da quella instabilità colpevole, dovuta alla pigrizia, che impedirebbe a Dio di agire. A tal proposito, giova ricordare la lettera di Giacomo, il quale descrive così questo fenomeno: «un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni» (Gc 1,7-8). La conversione si presenta, da questo punto di vista, come un dono assolutamente gratuito, ma che esige, da parte dell'uomo, una volontà totalmente orientata alla verità, senza colpevoli deviazioni.

Un altro elemento distintivo di ogni esperienza di conversione è espresso dalle parole autobiografiche di Paolo: «all'improvviso una grande luce dal cielo sfolgorò attorno a me» (At 22,6). L'effetto immediato di questo evento è il temporaneo accecamento dell'Apostolo (cfr. At 22,11). In questi due versetti è contenuta una dinamica interiore connessa all'atto della conversione: *la rinuncia a dirigere autonomamente la propria vita*. Ricordiamo intanto che l'incontro con Cristo e la sua autorivelazione non avvengono in forza dei meriti personali del soggetto, ma in forza del primato della grazia. Dietro l'accecamento di Paolo, leggiamo il crollo di tutte quelle convinzioni, considerate prima assolutamente certe, che rappresentavano in qualche modo *la sua luce*; esse però si dileguano, quando il Vangelo irrompe nella nostra vita. Allora comprendiamo che la luce del sapere umano è poca cosa ed entriamo nella disposizione del discepolo, che ha tutto da imparare dal suo Maestro. Va notato anche l'elemento indicativo della Chiesa come Corpo di Cristo, che si coglie nelle parole del Risorto e, in particolare,

nella risposta alla prima domanda di Saulo: «Chi sei, o Signore?» (At 22,8). Luca mette in evidenza qui che la persecuzione contro i cristiani è intesa da Cristo come un'ostilità rivolta contro Lui stesso. L'affermazione che risuona alle orecchie di Saulo, infatti è questa: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti» (*ib.*). In realtà, Saulo non aveva mai incontrato Gesù, e la sua persecuzione riguardava solo i cristiani; è chiaro allora che Cristo si considera personalmente colpito da tutto ciò che colpisce i cristiani, perché essi sono appunto il suo Corpo.

Continuando a leggere il testo, dalla figura di Anania, emerge un'altra caratteristica che si ripresenta in ogni esperienza di conversione. A tal proposito, occorre ricordare che la conversione non è un fenomeno o un'esperienza che si realizza soltanto tra la persona e Dio; al contrario, la conversione, una volta compiuta, non potrebbe portare nessun frutto utile, senza la mediazione della Chiesa. Chi riceve da Dio il dono della fede, e vuole camminare da solo, non potrà mai andare avanti, e sarà come una pecora senza pastore. Saulo, dopo avere incontrato il Cristo risorto, si alza da terra, ma aperti gli occhi non vede nulla, e guidato per mano viene condotto a Damasco (cfr. At 22,11). Questa è la prima immagine che ci viene data del futuro Apostolo, subito dopo la conversione: egli accetta di essere guidato per mano, non ritenendo di poter camminare da solo. E anche se l'essere guidato per mano è un fatto legato alla cecità momentanea, continuando la lettura dell'episodio del testo, ci rendiamo conto che essere guidato per mano, è il preludio di quello che egli sperimenterà in seguito, in seno alla comunità cristiana, fino alla scoperta della sua vocazione missionaria. Accetterà cioè di essere guidato per mano, in un primo momento da Anania, mediatore della sua guarigione nel nome di Cristo, ma accetterà anche di rimanere con Barnaba nella comunità cristiana di Antiochia, in attesa di maturare lungamente la sua fede, fino a quando lo Spirito Santo dirà: «Riservate per me Saulo e Barnaba per l'opera alla quale li ho chiamati» (At 13,2). Ci sembra che l'immagine di Saulo, che si lascia guidare per mano, successiva all'incontro con Cristo, sia un elemento determinante per ogni cammino di fede che possa dirsi autentico e presuppone l'umiltà di lasciarsi istruire dal magistero degli Apostoli in una ordinata e graduale mistagogia. La conversione ha bisogno della mediazione della Chiesa nei passi successivi, che conducono il neofita verso le profondità del mistero cristiano. Paolo sarà guidato prima da Anania, poi da Barnaba, fino a quando, dopo una lunga maturazione nella fede, giungerà egli stesso a divenire un annunciatore credibile del vangelo.

Rimane ancora un altro elemento da sottolineare, e lo cogliamo nel racconto del capitolo 9, ponendoci dal punto di vista di Anania, il quale, rispetto a Saulo, è un uomo anziano nella fede e maturo nel cammino; quando si trova davanti alla prospettiva di imporre le mani a Saulo, per guarirlo dalla cecità, fa però una riflessione molto umana, e in fondo anche ragionevole: «Signore, riguardo a quest'uomo, ho udito da molti quanto male ha

fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme» (At 9,13). A questa osservazione, il Risorto risponde in maniera molto radicale: «Và, perché egli è per me uno strumento eletto» (At 9,15). Alla luce di questi versetti, appare chiaro che la conversione rappresenta intanto un capitolo definitivamente nuovo nella vita di una persona. Il passato, qualunque esso sia, viene cancellato nell'atto stesso dell'incontro con il Cristo e della conseguente sottomissione alla sua signoria; il che produce in noi come una creazione nuova: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17). L'autentica conversione produce una sorta di estraneità nei confronti di se stessi, e della propria memoria, al punto da non riconoscersi più in quello che si era stati prima di quel momento. Tale dimenticanza coincide con il rinnegamento di se stessi, i cui ricordi e le cui esperienze del tempo vissuto senza Dio, risultano così straniere da sembrare appartenenti a qualcun altro. Questa verità è significata ulteriormente dal fatto che Saulo cambia il suo nome in Paolo (cfr. At 13,9). Nella sua osservazione molto umana (cfr. At 9,13), Anania non manifesta solo la paura di un possibile inganno, cioè che Saulo chieda il battesimo solo per infiltrarsi e combattere dall'interno la comunità cristiana, ma esprime anche *un giudizio pronunciato a partire da elementi puramente esteriori*. La conversione dell'Apostolo Paolo, e il giudizio erroneo di Anania, c'invita ad essere cauti e non affrettati nei giudizi, consapevoli che un fratello che a noi, oggi, appare immaturo e incapace di superare se stesso in alcuni aspetti della vita cristiana, in un futuro ignoto a noi, potrebbe essere oggetto di una particolare elezione da parte di Dio e realizzare una missione importante nella vita della Chiesa. Di fatto, oggi ricordiamo Anania solo perché quel giorno incontrò Saulo, che lui considerava pericoloso per la Chiesa, ma che invece, docile al soffio dello Spirito, ha portato l'annuncio del vangelo fuori dai confini della Palestina, fondando la Chiesa di cultura greca, dalla quale siamo nati noi.

Nella risposta che il Signore dà ad Anania, scorgiamo un altro elemento perennemente presente nella realtà della conversione: «io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9,16). Fin dall'inizio della conversione, la propria apertura al Signore deve essere vissuta con la consapevolezza del valore cristiano della sofferenza. Non si tratta di un malessere arbitrario, quasi che Dio si diverta a creare fastidi e dolori a coloro che lo seguono e che accettano di vivere secondo la sua Parola, ma scaturisce dalla necessità fondamentale di rinascere come creature nuove dalle ceneri del vecchio uomo. La conversione è già in se stessa un capitolo nuovo, dove le cose vecchie sono passate, ma la realtà di creatura nuova non può convivere contemporaneamente con le cose vecchie, altrimenti dentro di noi vi sarebbero due nemici in perenne stato di reciproco conflitto. Così, la sofferenza preannunciata al futuro Apostolo, è la sofferenza del mistero pasquale, dove non possiamo pensare che l'amore di Dio nei nostri confronti

debba esprimersi solo nel togliere dalla nostra strada quello che ci procura fastidio. L'amore di Cristo, al contrario, si realizza nel disporre anche la sofferenza, in modo tale che essa uccida in noi quello che deve morire. Siamo, dunque, chiamati a risorgere continuamente e a morire continuamente, per essere degni del Vangelo.

Il brano dell'epistola odierna costituisce una riflessione sul medesimo evento della conversione di Paolo. Essa ha un carattere pronunciato autobiografico; nondimeno, sulla scia dei ricordi personali, pur senza l'intenzione esplicita di enunciare una dottrina, l'Apostolo tocca il tema della salvezza, che si riceve da Dio come dono gratuito e non come merito connesso alle opere di giustizia. L'occasione è, infatti, costituita dalla memoria della propria conversione, che appunto si verifica per un atto gratuito della divina misericordia, mentre lui è ancora un persecutore e un violento. L'unico suo merito è, quindi, quello di *non avere respinto da sé la grazia* della conversione, nel momento in cui lo Spirito lo ha attirato a Cristo. Ma l'offerta della grazia, come tale, è un dono gratuito, frutto del sacrificio della croce. La responsabilità individuale subentra dopo, quando l'amore di Dio si svela nel Cristo crocifisso. Di conseguenza, il vero peccato del mondo non è quello di avere compiuto un gesto disapprovato da Dio, ma quello di avere disprezzato il dono gratuito della grazia, che invita dolcemente alla conversione. Si verificano così delle situazioni esistenziali veramente paradossali, poste molto bene in evidenza dal vangelo di Luca: vi sono personaggi come il fariseo che va al tempio a pregare col pubblicano, come Simone il fariseo, come il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso, uomini la cui vita è rispettabile e umanamente irreprensibile da bravi cittadini, che non hanno mai trasgredito i comandamenti, ma a cui, stranamente, Dio nega la propria benedizione. Al contrario, uomini e donne ormai senza dignità nel giudizio della gente, vengono ammessi da Cristo nella dimensione del regno di Dio: la peccatrice in casa di Simone, Zaccheo l'usuraio, il ladro crocifisso accanto a Gesù. Non si tratta di una scelta dei peccatori in quanto tali. Anche il secondo ladro, crocifisso accanto a Gesù, è un peccatore. Anche Giuda Iscariota è un peccatore. Ma il loro destino ha preso ben altra piega. Si tratta, piuttosto, di una diversa disposizione di spirito: *dal punto di vista di Dio, che Cristo ci ha svelato, il peccatore non è colui che commette dei peccati, ma colui che rifiuta il suo amore*. I peccati sono solo una conseguenza dell'amore rifiutato. Da questo punto di vista, è emblematico il personaggio lucano di Simone, il fariseo, perfetto nella sua rispettabilità sociale, ma incapace di compiere un gesto d'amore verso Cristo (cfr. Lc 7,44-46).

Andiamo, però, al nostro testo. L'Apostolo si rivolge qui non a una comunità, ma a un suo stretto collaboratore, Timoteo, che egli ha generato nella fede cristiana (cfr. 1 Tm 1,2). Subito dopo, subentra il riferimento ai ricordi personali, spunti autobiografici, da cui desume degli spunti dottrinali, affermando innanzitutto che la forza di servire Cristo viene da Lui, e che questo è un

motivo di rendimento di grazie per ogni cristiano: «rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro» (1 Tm 1,12). Quello che Dio ci chiede, vale a dire le missioni, i servizi, i ministeri, le vocazioni specifiche che ci affida, tutto quello che rappresenta insomma un appello della grazia, noi possiamo essere in grado di realizzarlo solo *sulla base dell'energia che Dio stesso ci comunica*.

L'Apostolo continua poi riferendosi alla responsabilità che deriva dalla propria vocazione personale: «mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me» (*ib.*). Si tratta certamente di una delle gioie più grandi del cristiano: la consapevolezza di essere sotto la divina benedizione. Ogni cristiano può sentire su di sé questa fiducia di Dio, che gli ha affidato un ministero nella Chiesa: è Lui che ci comunica la sua gioia, dandoci fiducia e chiamandoci a svolgere un'opera particolare al suo servizio, riempiendo di senso i nostri giorni. Ma quello che soprattutto merita particolare attenzione è il tema cruciale della giustificazione mediante la fede, che emerge dai ricordi autobiografici dell'Apostolo, nella piena consapevolezza di essere stato chiamato da Dio al ministero apostolico, non in forza di opere buone precedentemente compiute; anzi, le sue parole sono inequivocabili a questo riguardo: «prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento» (1 Tm 1,13); in sostanza, Dio gli dà fiducia mentre egli è ancora peccatore, e gli chiede di diventare un altro uomo, indicandogli la via del discepolato e affidandogli il ministero della Parola. A questa proposta gratuita, l'Apostolo Paolo aderisce con tutto se stesso e si trasforma da persecutore in missionario del vangelo.

Nelle parole successive c'è un altro elemento da sottolineare, che emerge ancora dalle memorie autobiografiche, ma possiede uno spessore teologico notevole: «mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza» (1 Tm 1,13). Questa considerazione è un necessario correttivo, perché non si pensi che, se non ci sono meriti umani su cui Dio possa poggiare il dono della sua grazia, Egli non richieda nulla da parte dell'uomo. Qualcosa la chiede e, in particolare, un presupposto senza il quale non sarebbe possibile alcun incontro tra l'uomo e Dio: *la rettitudine della coscienza*. La nostra vita potrebbe avere molte ombre e molte storture, ma la rettitudine di coscienza, cioè il desiderio e la volontà di porsi al servizio della verità e del bene, senza falsificazioni intenzionali, nonostante il peccato che ci assedia, è una condizione necessaria, perché Dio possa giustificarci mediante la fede. Infatti, il Signore può purificarci e può liberarci da ogni peccato che abbiamo potuto commettere, ma non può liberarci dalla cattiva volontà, il cui orientamento è affidato unicamente a noi, nel senso che dall'esercizio corretto della nostra libertà, dipende il buon volere o il cattivo volere, la rettitudine della coscienza o la sua falsificazione. Questa è l'unica cosa che conta; l'Apostolo Paolo dice di se stesso di essere stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento, ma il Signore non si ferma dinanzi a questi grandi peccati del suo

passato, perché trova in Paolo una coscienza retta, una disposizione di apertura alla verità e al bene: «agivo per ignoranza» (*ib.*). Infatti, nel momento in cui la luce della verità gli viene mostrata chiaramente, Paolo di Tarso vi aderisce, fino al punto da essere disposto a dare la sua vita per essa. Per questa ragione, «la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità» (1Tm 1,14).

Passiamo ora a considerare alcuni aspetti dottrinali riguardanti la salvezza, che cercheremo di mettere in evidenza nei relativi versetti chiave.

In un certo senso, l'esperienza di conversione personale dell'Apostolo ha un significato tipologico ed è, quindi, possibile assumerla come un modello di riferimento, o come uno schema di base, per individuare le costanti del venire alla fede, le quali, pur nella originalità di ciascun essere umano, si ripresentano tuttavia con una certa regolarità in ogni cammino di fede. Questo giustifica la nascita della teologia spirituale, ossia quel ramo della teologia che studia le tappe di maturazione della persona nella vita nello Spirito e le fenomenologie carismatiche e mistiche che l'accompagnano. Il presupposto è appunto che la divina pedagogia, che forma il cristiano, abbia delle costanti o tappe, che possono essere individuate e studiate, sia separatamente, tenendo conto delle caratteristiche proprie di ciascuna, sia nell'ordine approssimativo della loro comparsa nella storia personale del battezzato. Quanto all'esperienza cristiana dell'Apostolo, abbiamo già osservato la gratuità della sua vocazione e il ruolo fondamentale della fede per ottenere la salvezza, che Dio ci offre in Cristo, non in base ai nostri meriti, o a delle buone opere precedenti, ma in base ai meriti infiniti del Cristo crocifisso. Questi principi, come valgono per Paolo, valgono ugualmente per ogni cristiano.

La prima affermazione degna di nota, al tempo stesso autobiografica e dottrinale, è quella relativa alla salvezza destinata ai peccatori e non a coloro che si credono giusti: «Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1 Tm 1,15). La destinazione del dono di salvezza riguarda intanto quelli che hanno la coscienza di essere peccatori. Del resto, se uno ritiene di potersi salvare da solo, non può avere alcun punto di contatto con Gesù Cristo. Nel vangelo, infatti, Gesù rimprovera i farisei per la loro indisponibilità a riconoscersi peccatori, dando per scontato che le loro opere buone siano sufficienti a salvarli, e che la benedizione di Dio debba essere loro garantita, come una remunerazione spettante, in forza della scrupolosa osservanza della Legge mosaica; dal loro punto di vista, Dio somiglia ad un professore di latino, che è obbligato, da un principio di giustizia superiore a lui, a riconoscere il valore di una versione esatta e ad attribuirvi un voto proporzionato. Proprio in questo consiste il loro madornale fraintendimento: *Dio non è obbligato da alcun principio che non sia Lui*

stesso; perciò, se Egli accoglie l'offerta delle opere buone di un battezzato, non lo fa per la bontà delle opere, ma *per la propria bontà*. Le opere buone dell'uomo, infatti, non gli dicono niente in se stesse: è Lui che si compiace di attribuire ad esse un certo valore, per il fatto che Cristo gliele presenta come se fossero le sue. Cristo spiega molto chiaramente ai suoi discepoli come il concetto di salvezza della scuola farisaica sia teologicamente errato: le opere, per quanto buone ed eroiche, non ottengono la benedizione di Dio come se questa fosse dovuta, ma è la sottomissione a Cristo ciò che ci dona tutti i beni e tutte le ricchezze della redenzione; le opere esprimeranno nella concretezza quotidiana una salvezza già ricevuta mediante la fede. La condizione basilare, non soltanto per i destinatari dell'annuncio del vangelo, ma anche per colui che annuncia il vangelo, è proprio la consapevolezza di non essere un giusto, ma un peccatore giustificato. In sostanza, *le opere buone non ottengono la salvezza, ma la esprimono visibilmente dopo che uno è stato salvato*. Infatti, la nostra prassi cattolica di battezzare i bambini, sottolinea molto bene il primato della fede nella salvezza: il neonato non ha opere buone in base alle quali poter "meritare" il battesimo; *ha soltanto la fede dei genitori e la fede della Chiesa*. Dopo essere stato battezzato, cioè salvato dalla fede, egli crescerà e *compirà le opere derivanti dalla grazia battesimale già ricevuta*. È chiaro, inoltre, che il compimento delle opere derivanti dalla grazia, accresce e conferma sempre di più la persona nella vita nello Spirito.

Un altro elemento autobiografico, da cui può desumersi un insegnamento dottrinale, può essere riscontrato nel v. 16, il cui assunto fa consistere la credibilità della Parola quando la propria vita dimostra ciò che si annuncia. Dice l'Apostolo a Timoteo: «Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1 Tm 1,16). L'Apostolo sente di non essere mandato unicamente a pronunciare delle parole per informare qualcuno. Certamente, l'evangelizzazione si realizza nell'annuncio, e quindi nel pronunciamento delle parole del vangelo, ma non è soltanto questo. L'Apostolo deve sperimentare in se stesso, per primo, quella riconciliazione totale che propone agli altri, e deve far suo quel cammino di conversione e di risalita verso Dio, che si compie in Cristo, unico Mediatore, perché la Parola annunciata possa avere la sua credibilità e possa essere accolta con fede dai suoi destinatari.

Il brano evangelico odierno, che riporta il dialogo tra Gesù e i suoi discepoli sul tema della ricchezza, si colloca immediatamente dopo l'episodio del giovane ricco che si allontana triste, dopo che il Maestro gli ha indicato la via della perfezione. Per ragioni di completezza, terremo conto della lettura sinottica. L'episodio è riportato dai sinottici e prende le mosse da un'affermazione di

Gesù, a commento del dialogo precedente col giovane ricco, che lascia costernati i discepoli: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25). Tuttavia, a Dio tutto è possibile (cfr. Mt 19,26). La ricchezza a cui Gesù qui si riferisce, come si comprende dal seguito del discorso, non è solo quella materiale. Il discorso prosegue con una lista esemplificativa, in cui i beni materiali sono rappresentati soltanto da due parole: case e campi, mentre gli altri termini indicano altri settori della ricchezza, e in particolare quella affettiva: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29). Il vangelo di Luca differisce un po' in questo punto, aggiungendo l'unica relazione trascurata da Matteo e Marco, quella sponsale: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente» (Lc 18,29-30). Il significato basilare, però, non cambia: le ricchezze a cui non si deve attaccare il cuore, se si vuole essere discepoli, non sono solo quelle materiali, ma anche quelle affettive, alla cui area semantica gli evangelisti dedicano un maggior numero di parole, riducendo a due, o a una, quelle che indicano le ricchezze materiali: *case* e *campi* per Marco e per Matteo, mentre per Luca solo la *casa*.

Nelle parole di Gesù, la povertà di spirito appare come una virtù impossibile alla natura umana. Il paradosso del cammello che entra per la cruna di un ago¹, non esprime una cosa difficile, ma impossibile. Come se non bastasse, Gesù aggiunge in maniera diretta e non simbolica: «Questo è impossibile agli uomini» (Mt 19,26; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27). Si comprende bene la costernazione dei discepoli. Gesù, però, non dice questo per scoraggiarli, ma per orientare nella direzione giusta il loro pensiero: *la vita cristiana, nello sviluppo di tutte le sue virtù, è opera di Dio, e non dell'uomo*.

In questo punto si aggancia la pericope odierna. La domanda di Pietro viene posta in questo punto da tutti e tre i sinottici: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» (Mt 19,27; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). L'intenzione con cui è posta la domanda, ha come scopo quello di comprendere se la povertà richiesta dal Maestro consista soltanto in uno svuotamento fine a se stesso e in una rinuncia senza alternative. Oppure si tratti di qualcos'altro. In realtà, la prospettiva di Gesù è ben diversa da quella di un'ascesi semplicemente appagata di se stessa. Cristo non chiede uno svuotamento fine a se stesso; al contrario, Egli chiede che nel cuore dei suoi discepoli si faccia uno spazio destinato a Lui,

¹ Si tratta proprio di un cammello, non di una fune, come talvolta erroneamente si dice, quasi per smorzare il carattere paradossale della similitudine. Il testo greco inequivocabilmente usa il termine *kamelos*.

perché la sua presenza non può convivere con le molteplici forme di arricchimento umano. Il vuoto che si fa dentro l'uomo mediante la virtù della povertà di spirito, è in realtà *lo spazio di ingresso di Dio*, che porta con sé tutti i doni al di sopra di ogni desiderio. È questo il significato delle parole che Cristo rivolge, in negativo, ai Giudei nel capitolo 8 di Giovanni: «la mia Parola non trova posto in voi» (Gv 8,37). Egli avrebbe voluto trovare spazio per entrare nelle loro vite, le quali però sono già occupate dalla loro pienezza umana. L'ostacolo più grave all'ingresso di Cristo nel nostro cuore non sono le ricchezze materiali, ma le ricchezze morali e affettive. Infatti, per noi è forse più facile distaccarci da un oggetto, che da un'idea che abbiamo concepito da tempo, maturandola negli anni, e che riteniamo giusta e migliore di quella degli altri. La ricchezza più difficile da lasciare, è certamente quella collegata al nostro "io". In definitiva, *dobbiamo lasciare noi stessi, se vogliamo trovare la forza di lasciare tutto il resto.*

Ma questo genere di povertà, ovviamente, non è un vuoto allo stato puro. Cristo non ha alcun compiacimento dell'arbitraria sofferenza. Tutto quello che chiede ha uno scopo, ed è uno scopo di vita e di gloria. È molto significativo che questo dialogo avvenga dopo l'allontanamento del giovane ricco, che se ne va via triste, pensando di non potercela fare a raggiungere il livello delle esigenze del Maestro. Con ciò Cristo vuole dire che per noi non ci sono altre possibilità tra queste due: *o la gioia dell'aver aperto lo spazio alla presenza di Cristo, rinunciando a quello che occupava inutilmente il nostro cuore, o la tristezza della sua assenza.* Così il giovane si allontana ricco e triste, attaccato a se stesso, ma povero di ciò che gli darebbe la ricchezza più autentica. Il gruppo dei discepoli rappresenta, invece, il polo opposto. Pietro confessa candidamente: «Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19,27; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). Cristo afferma che non ci sono rinunce, fatte per amore di Lui, che non abbiano una risposta dalla divina generosità. A questo punto, Egli promette ai suoi discepoli una ricompensa di duplice livello. Il primo livello è quello umano, in cui colui che avrà lasciato case, campi, fratelli, e sorelle per Cristo, non è uno che rimane nella più totale solitudine. Al contrario, la generosità di Dio abbonda e sovrabbonda nei confronti di chi è capace di essere generoso con Lui; già in questa vita: «riceverà cento volte tanto» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29-30 e Lc 18,29-30). Con questa espressione, Cristo intende alludere a un riempimento di relazioni autentiche, che è molto di più delle ricchezze umane, a cui si possa essere legati. Ma c'è un secondo livello della ricompensa, ed è quello che si ha nella vita eterna, ossia un destino di gloria e di condivisione del potere di Cristo, dopo avere condiviso la sua sofferenza: «al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,30). Solo Marco fa riferimento alle persecuzioni che colpiscono i discepoli di Cristo, mentre Matteo e Luca parlano

solo della rinuncia alle ricchezze umane, che ha, come corrispettivo un dono sovrabbondante da parte di Dio, in questa vita come nell'altra (cfr. Mt 19,28 e Lc 22,28-29).